
Le avventure de el Chucharón



Elena aveva quasi tre anni, le guance tonde come mele e i capelli scuri che le cadevano sugli occhi. Quando camminava lo faceva con grande serietà, come se ogni passo fosse una decisione importante. E quando diceva qualcosa, lo diceva con tutto il cuore. La sua frase preferita era: tutti insieme. Quella sera Elena era al parco con la mamma e il papà. Avevano fatto lo scivolo, l'altalena, il salta salta. Era stata una bellissima giornata.



Ma adesso era tardi, il sole stava calando ed il papà aveva preso il monopattino per tornare a casa. Elena si fermò, come se avesse dimenticato qualcosa di importantissimo. Piantò i piedi sul vialetto e non si mosse più. Il papà si inginocchiò davanti a lei e le spiegò che a casa c'erano i nonni che li aspettavano per cena, che a casa avrebbe ritrovato il suo ciuccio preferito e tutti i suoi libri. Elena scosse la testa e disse: tutti insieme, NO VIA! ! Quello che il papà non sapeva: Elena aveva già il suo ciuccio con sé — e al parco, mentre giocava, lo aveva perso nell'erba alta senza accorgersene. Per Elena, tutti insieme voleva dire tutti. Anche lui, il suo ciuccio preferito che sembrava un messicano durante la sua siesta quotidiana.



Alla fine Elena si convinse, prese la mano della mamma e del papà ed uscirono dal parco tutti insieme, ma non proprio tutti tutti. Intanto sotto al sole del tramonto il parco sembrava quasi addormentato: lo scivolo brillava sotto gli ultimi raggi del sole, l'altalena cigolava dondolando al vento e nell'erba alta, dove nessuno guardava, qualcosa si iniziava a muovere.



Lì nell'erba alta, a guardare bene, qualcosa iniziava a muoversi. Cosa fosse non era chiarissimo — sembrava un piccolo sombrero messicano, ma a guardarlo bene non era un sombrero: era un ciuccio. Era l'adorato ciuccio di Elena, soprannominato El Chucharon! Chucharon non era un ciuccio normale: il suo paradenti sembrava un sombrero colorato, i suoi baffi erano lunghi lunghi, i più lunghi che aveste mai visto, e soprattutto era in grado di fare cose magiche — come volare. Adesso si stava svegliando, lì nell'erba alta e dorata dove era caduto dalle tasche della sua bimba preferita Elena.



Finalmente aprì gli occhi con un grande sbadiglio. Si guardò intorno: nessuno sullo scivolo, nessun bambino sull'altalena, il salta salta era vuoto. El Chucharon non capiva e sottovoce disse: donde está Elenita? E poi da lontano arrivò una voce non troppo nitida che stava dicendo qualcosa tipo: . .. tartaruga messicana. .. I baffi ancora ricadenti fremettero lievemente ed il Chucharon disse: vamos a veder! E volò via in un baleno.


LEO



Leo aveva pochi mesi ed era il bambino più cicciotto che si fosse mai visto. Tondo come un panino, morbido come una nuvola, strafatto di latte materno dal mattino alla sera. Quando lo tenevi in braccio sembrava un sacchetto di farina — pesante, caldo, e profumato. Il pediatra lo guardava e diceva soddisfatto: percentile altissimo! La mamma e il papà non capivano bene cosa volesse dire, ma erano contentissimi lo stesso.



Leo però era pigro, pigro su tutto tranne che per la poppata. Era così pigro e così pesante che il tummy time era per lui una tortura. Ogni volta che i genitori lo mettevano a pancia sotto sul grande lettone morbido in camera da letto lui iniziava a dondolare come una tartaruga a molla. Come una bambolina da surfista. Su e giù, su e giù, e dopo poco iniziava a urlare e piangere con tutta la voce che aveva in corpo — che era molta, moltissima. Quella sera la mamma ed il papà ormai quasi impauriti si guardarono. Il papà prese coraggio e quasi intimidito si rivolse a Leo e gli disse: dai Leo bello, facciamo ancora una volta insieme la tartaruga messicana, ti aiutano mamma e papà.



Ed è esattamente in quel momento che arrivò volando El Chucharon. Si avvicinò a Leo che stava urlando con tutte le sue forze, prese il suo sombrero e lo spostò sulle spalle. Un attimo prima: baffi lunghi e addormentati — l'aria di un signore messicano in siesta. Un attimo dopo: occhi spalancati e vivaci, baffi su, dritti, trionfanti. Raggiante. Si era trasformato in El Chucharito, ed iniziò a cantare sulle note de La Cucaracha: El Chucharito, El Chucharito / forza Leo alza la testa! El Chucharito, El Chucharito / sulla pancia, sai che festa!



El Chucharito ballò davanti agli occhi di Leo. Poi prese il sombrero, lo fece volteggiare — e dal suo giro nacque un arcobaleno bellissimo, proprio davanti al naso di Leo. E Leo lo seguì. Prima con gli occhi, poi con la testa, e poi — da solo, senza che nessuno lo aiutasse — rotolò a pancia in giù sul morbido letto. Sorrise. E fece un bel rigurgito di latte. La mamma sussurrò: lo sta facendo! Il papà sussurrò: lo sta facendo davvero! Quel ciuccio volante era la cosa più bella che Leo avesse mai visto in tutta la sua vita — valeva la pena, finalmente aveva trovato un buon motivo per fare il tummy time.


SOFIA



Sofia era una bimba magra, magrissima. Le braccia come rametti, le gambe come bastoncini e la pancia piatta come un foglio di carta. Sofia aveva sempre una faccia seria, l'aria di chi ha molte cose a cui pensare e non tutte piacevoli. In quel periodo Sofia aveva una cosa molto precisa a cui pensare: i dentini. I primi dentini stavano arrivando, spingevano e tiravano con tutta la forza che avevano per uscire fuori dalle gengive. Facevano male molto molto male. Sofia che era una bomba arguta aveva trovato una soluzione: Mordere. Mordere qualsiasi cosa, tutto quello che trovava e qualcosa da mordere la trovava sempre.



Mordeva il bordo del tavolo, mordeva il mordillo come se fosse un manicaretto, mordeva la bella sedia di noce del soggiorno ereditata dalla nonna della mamma (sua bisnonna) e che valeva più di tutti gli altri mobili di casa messi insieme. CROC. CROC. CROC. La mamma contò le tacche sulla sedia in silenzio. Il papà guardò la mamma con una espressione tra il rassegnato ed il disperato e disse che sarebbe passata. La mamma non rispose, continuava a fissare le impronte delle gengive di Sofia sulla sedia della nonna. E poi Sofia trovò le espadrillas di paglia del papà — quelle belle, portate dal Messico. Sofia le tirò fuori, le annusò con l'aria professionale di chi sa quello che fa, e le assaggiò. CROC. CROC. CROC. La mamma appena la vide disse: Sofia, lascia stare le espadrillas di papà, le ha portate dal Messico!



Ed è esattamente in quel momento che arrivò volando El Chucharon. Si avvicinò a Sofia che stava mordicchiando di gusto le espadrillas messicane del papà. Appena lo vide Sofia smise di mordere. Lo guardò con quegli occhi seri e attenti, stava decidendo se fidarsi oppure no. Chucharon capì al volo, prese il suo sombrero e lo spostò sulle spalle. Un attimo prima: baffi lunghi e addormentati — l'aria di un signore messicano in siesta. Un attimo dopo: occhi spalancati e vivaci, baffi su, dritti, trionfanti, raggiante. Si era trasformato in El Chucharito, il cui superpotere era farsi amare persino dai bambini più diffidenti. El Chucharito, El Chucharito / fai uscire quei dentini! El Chucharito, El Chucharito / ma che belli, ma che carini!



El Chucharito sfoggiò un sorriso con 360 denti bianchi bianchissimi e grandissimi. Sofia iniziò a ridere. Rise così tanto, così forte e così a lungo che lasciò andare l'espadrillas. Mentre sputava un po' di paglia la mamma sussurrò guardando il papà: l'ha lasciata, ha smesso di mordere! Il papà disse sottovoce: menomale, la paglia messicana non è proprio digeribile. Chucharon strizzò l'occhio, e sparì. Quei denti bianchi, il sorriso più grande del mondo — Sofia non se li sarebbe mai dimenticati. Mai, in tutta la vita. E la sedia di noce aveva ancora i segni. Ma adesso sembravano quasi un disegno.


MARCO



Marco era un bambino con gli occhiali. Non erano occhiali normali, era troppo piccolo per portarli, era solo la montatura, senza le lenti. Marco li aveva trovati per terra un giorno, li aveva messi, e non li aveva più tolti. I genitori avevano deciso di non farsi troppe domande, più o meno gli stavano bene. A Marco donavano l'aria di un bambino che sa molte cose e infatti aveva sempre moltissime cose da dire, in una lingua che solo lui capiva pienamente. Quando arrivò il momento della pappa, Marco guardò il piatto, guardò la mamma, guardò il papà e si schiarì la voce con l'aria di chi sta per dire una cosa importante. E cominciò: abadà, meruní, costatèl vu — no. La mamma lo ascoltò con grande attenzione e rispetto ma non capì una parola e la pappa si raffreddava piano piano.



Marco continuava il suo discorso. Il papà guardava la pappa, guardava Marco, guardava il soffitto. Poi, in un momento di ispirazione disperata, prese il canovaccio dalla cucina e se lo mise in testa, dritto come un cappello improvvisato, e disse con tutta la convinzione che gli restava: ma un po' di piramidi messicane no? La mamma lo guardò con quegli occhi che i papà conoscono bene. Marco continuava a portare avanti la sua tesi senza fermarsi un secondo. Ed è esattamente in quel momento che arrivò volando El Chucharon.



El Chucharon si avvicinò a Marco che smise di parlare. Lo guardò con quegli occhi attentissimi da dietro gli occhiali senza lenti, stava formando un'opinione molto precisa su quel ciuccio volante. Chucharon guardò la mamma, gli occhi le erano diventati molto molto seri, e capì che non c'era tempo. Prese il suo sombrero e lo spostò repentinamente sulle spalle. Un attimo prima: baffi lunghi e addormentati — l'aria di un signore messicano in siesta. Un attimo dopo: occhi spalancati e vivaci, baffi su, dritti, trionfanti, raggiante. Si era trasformato in El Chucharito. El Chucharito, El Chucharito / metti il cucchiaio in bocca! El Chucharito, El Chucharito / mastica che è un'albicocca!



El Chucharito prese il sombrero, lo fece volteggiare e nell'aria cominciò a disegnare. Una piramide, due piramidi, tutta Chichén Itzá con l'ombra del serpente e le figure Maya che danzavano nell'aria calda della cucina. Proprio davanti al naso di Marco. Finalmente Marco aprì la bocca. La spalancò e incredibilmente non stava parlando. Il primo cucchiaio entrò, poi il secondo, poi il terzo ed in un attimo il piatto era vuoto. La mamma sussurrò: sta mangiando! Il papà disse sottovoce: incredibile, meglio che con le piramidi messicane il canovaccio è magico! Da quel giorno, niente più storie per la pappa.


ELENA



Elena era nel suo parco, lo stesso parco di sempre, con lo scivolo, l'altalena e il salta salta. Quel pomeriggio, Elena correva come sempre sul suo monopattino. La schiena dritta, il mento alzato, le mani poggiate sul manubrio altissimo più alto di lei, sembrava un motociclista sulla sua Harley. Si diede una spinta forte. E partì. Prima dalla mamma: ZOOM. Poi dal papà: ZOOM. Poi trovò un bambino in bicicletta e lo sfidò. Il bambino aveva le ruotine ma Elena non fece sconti, era in modalità bikers quel giorno.



E poi Elena vide il vialetto, lungo e dritto verso il sole. Il cielo era arancione, il sole quasi non si vedeva più e l'aria era calda e ferma. Elena si diede una bella spinta e prese il vialetto e iniziò ad andare, spinta dopo spinta sempre più lontano. Il papà la chiamò dicendo: Elena, dove vai con il tuo chopper? Elena non si girò. Il papà gridò: sembri un motociclista al confine con il Messico! Ed è esattamente in quel momento che arrivò Chucharon, la vide piccola e decisa, con quel manubrio altissimo e quella schiena dritta. Chucharon disse a voce alta: la mia Elenita! Es aquí!



Elena continuava ad andare, la mamma aveva cominciato a correre. Chucharon capì. Ci voleva El Chucharito. Prese il suo sombrero e lo spostò sulle spalle. Un attimo dopo: occhi spalancati e vivaci, baffi su, dritti, trionfanti, raggiante. El Chucharito, El Chucharito / fermati, non andar via! El Chucharito, El Chucharito / Tu es Elenita mia! El Chucharito disegnò nell'aria montagne lontane, un tramonto arancione, alberi bassi e storti, una strada di terra che andava lontano al confine con il Messico. Elena si fermò. Inclinò la testa di lato e disse sottovoce: ciuccio mio!



La mamma arrivò di corsa, ancora senza fiato. Il papà, da lontano, rideva. Chucharon guardò Elena. Elena guardò Chucharon. I baffi di Chucharon fremettero, ancora ricadenti verso il basso, ma frementi, come quella prima mattina al parco quando tutto era cominciato. Poi Chucharon strizzò l'occhio, e non sparì, questa volta, restò. Elena lo prese e se lo mise in tasca del vestitino estivo, quella che aveva sempre con sé. Elena disse: evviva tutti insieme! E quella volta, davvero tutti insieme, tornarono a casa.